

LA LIRICA PATRIOTTICA IN PROVINCIA DI BARI NEL 1848

La notizia dell' « Atto Sovrano » con cui si elargiva dal re Ferdinando II di Borbone la Costituzione provocò in tutta la Provincia di Bari grandiose manifestazioni di gioia.

I liberali pugliesi nel 1848 erano in gran maggioranza sinceramente costituzionali e dinastici, mentre il concetto unitario in loro non penetrò che in seguito, quando assistettero allo spergiuro pel Patto giurato ed alle persecuzioni crudeli per quanti avevano sperato in un migliore avvenire della Patria (1).

Il grande sogno della libertà, che pareva fosse per realizzarsi, e lo spettacolo del Sommo Sacerdote di Cristo a capo della nuova e più degna Crociata spinsero i più colti tra i liberali della Provincia ad elevar canti di gioia e di gratitudine.

Il desiderio di render noti agli studiosi i saggi poetici dei nostri nonni mi ha spinto a questo lavoro, e se i versi sembreranno, nella maggior parte, destituiti di ogni valore letterario, dovrà il lettore esser largo di compatimento e riportarsi con l'animo e col pensiero al tempo in cui furono composti.

Conviene poi ch'io faccia rilevare che da noi non vi fu un periodo poetico preparatore del risveglio liberale rivoluzionario, come eltrove, e per opera di poeti già chiari ed illustri. Non v'erano allora nella Provincia di Bari poeti veri e di alti sensi patriottici, ma dilettanti occasionali, di quelli che contano le sillabe con le dita e stentano a trovar le rime, quando non hanno a portata di mano un rimario.

Pure, bisogna esser grati a quei pochi che dimostrarono aver cuore sensibile ai nobili ricordi delle antiche glorie della Patria!

(1) Cfr. S. DACONTO, *La Provincia di Bari nel 1848-49*, Trani, Vecchi, 1908.

Tra le città di Terra di Bari che più entusiasticamente esultarono alla notizia della concessa Costituzione furono Altamura, nei cui fasti municipali splendevano i ricordi gloriosi del 1799, e la sua convicina e fedele Gravina.

Di Altamura è Filippo Patroni, il quale celebrò il 29 gennaio «giorno di gloria per Ferdinando II, giorno di salute pe' popoli suoi» coi seguenti versi (1):

« Ieri in riva del Sebeto
 Era grave lo squallor!
 Un andare irrequieto
 E di oppressi e di oppressor! »
 « Oggi vita! Il ciel sereno!
 Oggi pace, libertà!
 Oggi un dì di gloria pieno
 Mai tramonto non avrà! »
 « Sulla terra del dolore,
 Avvilita dal torpor,
 Palpitò l'Italo core
 Benedetto dal Signor. »
 « Oggi corri, onda Tirrena,
 Senza l'eco d'un sospir
 Sotto tenda sì serena
 D'ardentissimo zeffir! »
 « E voi colli imporporati
 Dall'Ausonico bel Sol,
 Rinverditi, ralleggrati,
 Fate Eliso questo suol... »

Nella chiusa ha un volo lirico che ricorda la prima strofa dell'*Inno* del Mercantini:

« Vedi, spezzansi gli avelli,
 Che dischiuse un dì il rigor,
 Liete l'ombre dei fratelli,
 Mira, piangono d'amor! »
 « Viva l'Itala costiera,
 Ch'è rinata a libertà,
 Ma la gloria sua primiera
 Sì, quest'ora vincerà! »

(1) Da un opuscolo oggi assolutamente introvabile, intitolato: *A Ferdinando II Padre della Patria, sostegno dell'Italia*, stampato nel 1848, senza nome dell'editore.

Anche del Patroni è un *Inno alla bandiera Napoletana* del 29 gennaio 1848, musicato dal maestro Fabrizio Festa, e che fu cantato alla festa per la Costituzione in Altamura:

« Sorgi, sorgi, stendardo di gloria,
 Sì, torreggia sublime su noi,
 I codardi si svegliano eroi
 Sotto l'ombra dei patrii color! »
 « Sorgi, o segno di gente redenta,
 Sii tu fuoco alla Patria sacrato,
 Tu cancella pietoso passato,
 Tu dei Giuda perenne terror! »
 « Ci abbracciamo, fratelli, giulivi
 In quest'ora di vita novella,
 Dell'Italia sia quello la stella
 Che la ingemmi d'eterno splendor! »
 « Noi piangiamo? D'un popol risorto
 Sacro è il pianto di gioia... È una prece
 Pel suo Re che lo *volle*, che *fece*.
Viva! è il grido del libero cor!! »

Ai canti del Patroni facevano eco quelli di Giuseppe Griffi, pel quale abbiamo alcune strofe l'*Italia risorta*:

« Venne a un Italo un pensiero
 Che ai fratelli il palesò.
 Egli è giusto, ognun rispose
 E in *volere* si cambiò;
 L'udi **Pio** dal Vaticano
 E il *volere* benedì. »
 « Dal suo trono in riva all'Arno
Leopoldo l'ascoltò,
 E ai nepoti di Ferruccio
 Il *voler* non contrastò,
 E la sempre forte Etruria
 In ricambio a lui si diè. »
 « **Carlo Alberto** su nel Piemonte
 Stette intento e pur l'udì,
 E dei popoli suoi prodi
 Al *volere* consentì;
 E l'amor di tutti i suoi
 Senza indugio il compensò. »

Chi fosse l'Italo a cui venne *il pensiero*, pelesato poi ai fratelli, lo dice l'autore in una nota; è Gioberti, vedete un po'! Ma non bisogna prendersela col poeta nè badare alla forma letteraria la quale, se è pur trasandata, traduce al vero lo stato degli animi dei liberali pugliesi, vibranti entusiasmo e riconoscenza per i Principi d'Italia, apparentemente concordi nel voler andare incontro ai desideri dei propri sudditi, che volevano sopra tutto assicurare l'indipendenza della Patria.

Apparentemente concordi!... Ma chi avrebbe potuto leggere nel futuro?

E tanto portentoso ed incredibile parve quell'accordo a tutti, che il Griffi così conclude la sua ode:

« Oh! portento! Esempio uguale
 Mai la storia non segnò;
 Sol pei Prenci dell'Italia
 Tanta gloria si serbò;
 Tanto fatto pei nepoti
 Una favola sarà. »
 « O redenti Italiani,
 Vi stringete ai vostri Re
 E v'invito a gridar meco
 Con la voce della fè:
Viva Italia e i Prenci suoi!
Viva Italia in libertà!

* * *

Anche il cittadino di Gravina Ferdinando Sottile, con versi di più raffinata fattura, inneggiò al 29 gennaio. Di lui abbiamo un' *Ode*, la quale arieggia quella famosa del Manzoni

« Soffermati sull'arida sponda »

Comincia così (1):

« Diero un grido; sostaron fratelli
 Sul cammino di popol gremito,

(1) Da un opuscolo rarissimo contenente versi e discorsi patriottici pronunciati in occasione della festa per la Costituzione in Gravina (Bari, Tip. F.lli Cannone, 1848).

Su gli spalti de' bruni castelli
 Un novello stendardo innalzar.
 Ecco, in sella un corriere è salito
 Fulminando abbandona le strade,
 Ratto ognor di cittade in cittade
 Move, giunge, riprende l'andar.»

« Che recò? Nelle trepide ville
 Perchè tanto tripudio è scoppiato?
 Perchè il lieto frastuon delle squille
 Tutti al Tempio i festanti appellò? »

È la gran festa d'Italia, che Dio e la virtù del Sovrano vol-
 lero libera e felice; osanna al Re generoso, che, nuovo Mosè,
 riconduce il suo popolo sulla via della libertà. Non più son da
 temere

« L'arroganza d'ipocriti servi »

o l'ira o l'orgoglio di una sospettosa e tirannica Polizia; non più
 quest'incubo peserà su quanti serbarono chiusa in petto la fede
 nei destini della Patria. In un giorno di tanta letizia

« Più potente l'ingegno si desta,
 Ed un libero canto di festa
 Erge al *Sommo* che i ceppi troncò. »

Fugate le orride larve di un esecrato regime, ecco spunta
 un'era nuova di felicità, di pace.

« Dalla punta dell'Etna vorace
 Dal fiammante Vesevo alle cime
 Si distende un sol arco di pace,
 Sfolgorante di nuovi color. »
 « Oh! protegga la curva sublime
 Fino all'Alpe quest'arco giocondo
 E l'Italia, già scherno del Mondo,
 Ridivenga del Mondo terror. »

Non più, continua, ad armi mercenarie si appoggi lo Stato
 ma a quelle liberamente brandite da libero popolo.

« Non oltraggi le sponde latine
La difesa dei brandi venduti,
Queste eterne di prodi regne
Uopo han forse del lurco stranier? »
« Noi, germogli dei forti caduti,
Pugnerem per le belle contrade,
Entro un'orrida siepe di spade
Brandiremo il vessillo guerrier. »

Si rivolge alle donne, poichè non v' ha anima gentile senza amore; alle donne leggiadre, alle spose, alle fanciulle, cui Natura elargì una magica potenza nella poesia del sorriso, nella luce delle pupille

« Voi, leggiadre, i vogliosi al cimento
Rinfrancate coi candidi visi;
Se sapeste che vale un accento
Su le rose di un labbro gentil!... »
« Deh! la luce dei vostri sorrisi
Di celeste fidanzanza sia pegno,
Il suo raggio consoli l'ingegno
Nè si franga negli occhi del vil! »

Poi si rivolge all'Italia, dal Poeta personificata in una venusta guerriera:

« O Guerriera dai fulgidi crini
Che col piede sui lidi sicani
Guardi altera dai vertici alpini
In quel Ciel che per te s'ingemmò. »
« Da quell'erta ai beffardi lontani
Col divino sembiante rivolta,
Grida lor che la terra sepolta
Degli abissi la legge domò. »
« Chi strappava il lenzuol dell'oblio
A una gente dall'urna già presa?
Fu portento sol degno di Dio.
De' portenti il portento maggior! »
« Tal su gli occhi di Lazzaro stesa
Era già la quart'ombra di morte
Quando un suon di natura più forte
Richiamollo all'antico vigor. »

« O santissimo senno di Roma,
 Ben a dritto l'Ausonia t'adora,
 Tu primier dall'ignobile soma
 La sgravasti con dolce pietà. »
 « Ma se il Sardo e l'Etrusco finora
 si specchiò del tuo Tebro nel seno,
 Ora il libero flutto tirreno
 Dell'Italia lo specchio sarà. »
 « O Fernando la sacra tua fronte
 Lungamente proteggano i Cieli,
 Mentre i Regi t'additano un monte
 Tu vi stendi dell'aquile il vol. »
 « Già ti vien dai sereni fedeli
 Pieno un suon d'incolpevoli omaggi,
 Già t'innalza un delubro di raggi
 Questa Terra sorriso dal sol. »
 « Ella avvoltasi al collo fastoso
 Della regia tua clàmide il lembo.
 Come sposa si stringa allo sposo,
 Dica al Mondo stringendosi a te: »
 « Ben congiunse quell'Un dal cui grembo
 Il tesor dei prodigi si spande,
 La più bella dell'itale lande
 Al più grande degl'itali Re! »

Del medesimo autore ci restano un sonetto sull'espulsione dei Gesuiti da Napoli, composto il 16 marzo del '48, e quattro altri del febbraio dello stesso anno intitolati: *Il Riscatto d'Italia*.

Il Poeta finge che un Mostro infernale tenga l'Italia prona e languente, e in esso vuole impersonare la dominazione morale e materiale straniera, ma il Vicario di Cristo riesce a scacciarlo da Roma; poscia, messo in fuga dalla Croce Sabauda e dall'Etrusco Sire, tenta posarsi in Napoli, ma il Genio borbonico lo sbalza nel mare, sicchè non trova altro rifugio che nel Lombardo-Veneto, schiavo ancora dell'Austria. Contro il mostro il Poeta invoca l'aiuto divino

« Or tu, Gran Dio! ch'abomini lo stolto

.

Mira l'espulso, che nel nido accolta
 Dell'estrana grifagna, insulta ancor

Ad un'itala terra e raddolora
 Delle redenti sue sorelle il volto. »
 « Mira il protervo che a fiaccar sol pugna
 La Lombarda Guerriera, e il fianco scisso
 Dell'avvinto Leon squarcia con l'ugna.
 « Signor, che il guardo pei dolenti hai fisso,
 Nel Mostro alfin la tua saetta impugna
 E sepolcro gli sia l'onda d'abisso! »

Un altro venerato ed onesto liberale pugliese cantò in versi dialettali la Costituzione: il canonico don Francesco Saverio Abbrescia della Chiesa Palatina di S. Nicola di Bari, professore di belle lettere nel R. Liceo delle Puglie, cui la morte, in ancor giovane età, sparse con la vita la genial scintilla poetica.

Nella raccolta dei suoi versi⁽¹⁾ vi sono due componimenti: *U munne neve* e la *Nascenza*⁽²⁾ nei quali celebra la moderazione e la giustizia, necessarie virtù che devono avere presenti le popolazioni chiamate a vivere la nuova libera esistenza.

Dopo avere in un'ottava descritte le tristi ed infelici condizioni del popolo sotto il passato regime, riassunte in questi due versi

« Sempe nnanze le petiente
 Sempe drete le pezziente. (3) »

ecco mutarsi la scena per virtù del nuovo patto sancito tra Re e popolo. È un nuovo mondo che s'inizia...

« Mmo' ce sime discitate (4)
 U Ghevierne s'è cangiate
 Le sibirre (5) so cadute
 U Re neste ce ha sentute.

(1) Vedi: F. S. ABBRESCIA, *Rime baresi*, ristampa curata da Gennaro Venisti, Trani, Vecchi, 1887.

(2) Il mondo nuovo e il Tripudio.

(3) Sempre avanti i potenti, sempre in coda i pezzenti.

(4) Svegliate.

(5) I birri.

Mbacce all'arve è nate u masce (1)
 Pasce a tutte, a tutte pasce.
 È fernute pure u vierne,
 Viv' u Re! viv' u Ghevierne! »
 « Acchimenze n'alta vite
 Senza chiant' e senza iite,
 Av' assute u Sole chiare, (2)
 Sta chiete pure u mare;
 Mmo' ci ave chiù rascione (3)
 Rechirresse nmanz' a u Trone,
 U Re neste beneditte
 Sent' u chiante (4) de l'afflitte. »
 « Mmo' ca sime nate arrete (5)
 Non tenime cipp' a u pede,

 Ci rispette è rispettate,
 Ce scherdame (6) du passate,
 Perdiname a le nemisce. »

Fa in altri versi una vivace descrizione del delirio di gioia provocato nel popolo barese dalla notizia della concessa Costituzione.

« Pe le strate e pe le chiazze
 Ci si vase e ci s'abbrazze,
 Le cappiedde tutt'allarie (7)
 Ogne sera luminarie,
 Pare u Ciele chiù serene
 Quann' u Re ce vole bene,
 Siente semp' a ddò t'accueste: (8)
 Viva, viva Tatà neste j » (9)

(1) Sul vecchio tronco è nato un nuovo ramo fiorito, *il maggio*, nel dialetto pugliese *u masce*.

(2) È spuntato il sole chiaro.

(3) Ragione.

(4) Pianto.

(5) Arrete: un'altra volta.

(6) Dimentichiamo.

(7) I cappelli si lanciano in aria a manifestare allegria.

(8) Ti accosti.

(9) Viva Papà nostro.

« Vite sop' a le vasciedde
 La pannera a sassaniedde,
 S'ave appes' a le varcune,
 Sop' a tutte le pertune, (1)
 S' av' alzà sop' au banchette
 La pannera benedette,
 Senza uerre, senza sanche (2)
 Tene u verd' u russ' u bianche »
 « Oh! ce santa tenerezza,
 Ce scernata de prescezze (3)
 A vedè ce vene u chiante,
 Cusse balle e cudde cande. »

E come nei canti dialettali anche nelle *Rime Italiane* l'Abbrrescia, nelle due composizioni *Al miei fratelli italiani* e *Alla clemenza di Ferdinando*, esprime gli alti suoi sensi patriottici:

« All'armi, all'armi, impavidi
 Segnam di croce il petto,
 Sotto il vessillo eletto
 Chi non vorrà pugnar? »
 « Se si potè redimere
 Con tal bandiera il mondo,
 Noi gemeremo in fondo
 Di dura schiavitù? »
 « ilari
 Scriviamo al nuovo patto,
 Nel segno del riscatto
 L'Italia vincerà. »

Anche Vincenzo dell'Erba da Castellana, figlio di quel Vitan-tonio che fu implicato nella *Causa dei rei di Stato del 1794*, espresse in un sonetto i medesimi concetti di fiducia e di grati-

(1) Vegli sopra i vascelli la bandiera bislunga, appesa ai balconi e sopra tutti i portoni.

(2) Senza guerra e senza sangue.

(3) *Prescezza*: allegria.

tudine a Pio IX, ch'egli chiama Eroe (!) e che vorrebbe effigiato nel marmo.

« M'odi Scultor, di Pio l'eccelsa immago
In candida divisa io vo' scolpita,
Fedel però che appaia sempre in vita
Colui che rese già l'Italo pago. »

« Il volto atteggia ancor di gloria vago,
Pace congiungi al segno e a Pace unita
Giustizia poni e a Carità gradita. »

« Sul vetusto Tarpeo l'Eroe lodato
Bramo che stia; colà dal Sommo Iddio
Qual novo Salvatore a noi mandato. »

Per il Dell'Erba come per tanti altri — dovremmo dire come per tutti — in quell'epoca l'Italia era la Gran Madre di antiche glorie onusta, che risorgeva e, si credeva, per sempre. In una lunga *Ode all'Italia Redenta* egli esprime appunto questi concetti.

« Presenti, o Italia mia, ben altra scena,
Or che, compiuti i tuoi lunghi desiri,
Sulla spezzata antica aspra catena
Siedi e respiri. »

« Rimembra ai figli la virtù degli avi.
Il sopito valor sveglia nei petti,
E questo che fu popolo di schiavi
Sarà di eletti. »

« Ah! Se ancor manchi! Quai dolenti note
Alla futura etade andran svelate!...
Interroga le nere, or che si puote,
Ombre placate! »

« Rifugga il pensier mio d'ogni sciagura,
Che seco mena la memoria trista!
Altra nova progenie eletta e pura
Già venne in viste. »

« Or chi dei figli tuoi palpita o teme?
Ne' vetusti trofei ognun si bea,
Ivi il valor ne scopre e lieta speme
Aumenta e crea. »

Torna ancora ad accennare a Pio IX in questi versi:

« Nuovo angiol di Dio a noi spedito
Di Patria a rdestare i santi affetti. »
.
« Ad un suo grido di tonante voce (1)
Tutta si ridestò l'inclita gente
E a più vasti pensier ratta e veloce
Erse la mente. »
« Alzossi il Tebro e il placido Sebeto
Sorgea pur egli gonfio oltre l'usato,
Di pace apportator, superbo e lieto,
Al lido amato. »
« Svegliossi il Mincio e gli spumanti flutti
Nel Po sboccaro a rallegrar le sponde,
E un grido che sorgea dal cor di tutti
Suonò nell'onde. »
.
« O Italia mia, che da per tutto ispiri
Sensi devoti a te, l'antico duolo
Soffoca in cor, e partano i sospiri
Liberi al volo. »

Il Poeta contempla pieno di ammirazione e di gioia l'Italia re-
denta, ma anche vuol darle dei consigli:

« D'eccelse torri ovunque e d'acque cinta
Delle genti ritorna e scorta e duce,
E nel saper, nell'arti ognor distinta
Spandi tua luce. »
« Sovra l'adriaca e la tirrena sponda
Invitta siedi e domini regina,
L'antico tuo poter, l'estranea onda
A te s'inchina. »
« Sorgano dal tuo cor gli alti concetti,
Detti la mente tua leggi ed usanze,
Non d'oltremonti sian i nostri affetti,
Non le speranze. »

(1) Si allude al grido di Pio IX: « Gran Dio, benedite l'Italia ».

« Resa sublime al Ciel l'Itala terra,
 « Che pari a se l'abitator produce »
 La grand'alma che in seno ella rinserra
 Ormai riluce. »

« Mode, smanie, capricci e fantasie
 Di gallico tenor fuggi ed evita;
 Italo emblema fian la virtù pia,
 La gloria avita. »

« Serba la fe' nei patti e la costanza,
 Il dritto delle genti in forma pura,
 La carità ch'ogni virtude avanza
 Contempla e cura. »

« E mentre lo stranier torvo ti guata
 E nel segreto contro te s'indegna,
 Dopo tant'anni, Italia mia, beata
 Esulta e regna. »

Domenico Pomarici-Santomasi, gentiluomo liberale di Gravina,
 cantò *Il Giuramento della Guardia Nazionale* (1).

« Incrocicchiate l'armi,
 Giuriam, giuriam sui brandi
 Qual feano un dì quei grandi
 Del Tebro abitator. »

« Sia fine alle vendette,
 Non più private liti,
 Or che nel Tempio uniti
 Spandiamo il nostro cuor. »

« Giuriam, ma un voto solo
 Unanime innalziamo,
 Solo una causa abbiamo,
 Un voto sol sarà. »

« Per la risorta Patria
 Per l'immortal Fernando
 Fedele il nostro brando
 Eterno resterà. »

(1) In un opuscolo edito dai fratelli Cannone, Bari 1848.

« Del successor di Pietro,
D'Italia pregio e vanto,
Noi pugneremo accanto
E gloria s'otterrà. »
« Fratei mostriamci degni
Del nostro tricolore
Sdegnate d'un vile il core
L'italico valor. »
« I più lontani posteri
Di noi rammenteranno
La storia e piangeranno
Di gioia e di dolor. »
« Allo stranier nemico
Giuriamo eterna lotta;
Non più sia ricondotta
A noi la schiavitù! »

Un altro liberale gravinese, Domenico Andreucci, emulo del Santomasi nella nobile gara poetica, cantò il *Risorgimento* e compose pur anche alcuni sonetti a *Pio IX*, a *Gioberti*, ai *Fratelli di Gravina*. In questi, come nel *Risorgimento*, sono sempre i medesimi concetti di gratitudine al Re, di entusiastici omaggi al Papa. Tanto fortemente scosse ed esaltò di gioia gli animi dei patrioti lo spettacolo, unico nella Storia, di un Pontefice Romano proclamante il diritto nazionale d'Italia in faccia al Mondo.

Papà Giulio II gridò, è vero: « Fuori i barbari dall'Italia »! Ma erano altri tempi ed il suo grido non fu compreso; i suoi successori ondeggiando miseramente tra Carlo V e Francesco I, non altrimenti intesero il pensiero politico riposto in quel grido che nella opportunità di appoggiarsi ora all'uno ora all'altro di quei due potenti rivali, onde ottenere degli stati più o meno grandi ai propri nipoti.

Pio IX, adunque, pei liberali italiani di buona fede, apparve come un Angelo, un Santo, un Nume, e per poco non fu innalzato alla gloria degli altari.

« Tutto il guelfismo italiano — scrisse il Carducci — risorto, ah! quanto diverso dal secolo decimoterzo o decimoquarto!, risorto in quel fidente romanticismo del 1847-48, s'era tolto su il suo morto e se lo cullava tra le braccia e lo riscaldava di entusiasmo e di

baci, e gli cantava: Svegliati, Gregorio VII, e piglia un fulmine! Monta sulla mula bianca, Alessandro III! Alla breccia, alla breccia, Giulio II! ».

Perciò non v'è poesia dei liberali pugliesi in cui non s'inneggi al gran Pio. L'Andreucci ha per lui questa strofa:

« Inclito Pio, la folgore
Del tuo moral potere
Striscìò pel fosco aere,
Fin giunse allo straniero,
Cadder confusi gl'idoli
Del vanitoso error. »

E dove in altri versi son lodi ed omaggi a Ferdinando non manca a Pio la sua parte:

« Impareggiabil Principe,
Onor del suol natio,
Le tue sirene cantano
Che tu vincesti Pio,
Negli anni interminabili
Il nome tuo vivrà. »
« Uran, che ammira e pondera,
Dividerà tra loro
La meritata gloria
E lo stentato alloro:
Fernando è il **Re** dell'opera,
Che **Pio** per primo ordì. »
« Cadon confusi i reprobì,
Gli oppressi son redenti,
Ritorna ai Lari patrii
La cima dei viventi,
Solo il tiranno profugo
Non torna onde parti. »
« **Fernando** e **Pio** s'uniscono
E 'l monte echeggia e il piano:
La pace e la giustizia
Ambe si dan la mano.
Sciogliono un inno i martiri
Al Dio della Pietà. »

Giunto alla fine del mio compito, io mi rivolgo ai pazienti lettori e dico: Chiamateli pure sfoghi letterari questi componimenti poetici, che son venuto fin qui rievocando dall'oblio in cui erano caduti. Dite pure che son versi d'occasione, come se ne facevano una volta per nozze o per monacazione o per onomastici, ma è certo che l'ispirazione ne venne dai nobili sentimenti di patria e di libertà.

E anche a volere ammettere che non apportarono alcun tangibile contributo alla grande causa nazionale — nè, forse, lo potevano — è doveroso per noi Pugliesi raccomandare i nomi dei loro autori alla memoria dei posteri.

SAVERIO DACONTO